

Le convulse riunioni dei partiti di maggioranza

# Ora per ora i retroscena della crisi

**Il capo-gruppo della Camera del PSI, Ferri, presentò le dimissioni Lombardi attacca i dorotei e Gui attacca Giolitti - Pesante Saragat contro il ministro del Bilancio - Nenni presidente del CC socialista e direttore dell'«Avanti!»? - Forse Pieraccini o Mancini alla Segreteria del PSI**

Alle 20.50 di venerdì 26 giugno Moro ha messo in moto il meccanismo di una crisi che potrà rivelarsi più lunga, più difficile e anche più drammatica di quanto alcuni settori della maggioranza mostrino di ritenere. In piedi, al banco del governo a Montecitorio, il Presidente del Consiglio ha annunciato ai deputati: «Comunico che ho rassegnato le dimissioni mie e del Governo nelle mani del Capo dello Stato». Al Quirinale si era trattato per meno di dieci minuti. C'erano voluti due anni, a Moro, per arrivare al suo primo governo e al primo tentativo «organico» di centro-sinistra con la partecipazione socialista; è durata duecentocinquante ore; è finito tutto nella mezz'ora che è bastata ai deputati per votare il capitolo del bilancio sulla pubblica istruzione e nel quarto d'ora che è bastato a Moro, per il colloquio, con Segni e per la dichiarazione alla Camera. Da quel momento la ruota della crisi si è rimessa in movimento.

Lo sciopero dei giornali, la reticenza della Rai-TV, lo sciopero dei telescriventi che ha reso impossibile fin da venerdì la diffusione delle notizie di agenzia, hanno contribuito a avvolgere, fin dall'inizio tutta la situazione post-crisi, in un clima di tensione e di incertezza. Ed ecco cosa è successo dopo le 21 di venerdì sera, quando Moro ha lasciato — «più pallido e stanco che mai» commentano gli amici — Montecitorio.

**VENERDI' ORE 22** Si riunisce il gruppo dei deputati socialisti, all'atmosfera è tesa; la destra nemmeno alimenta un clima di linciaggio morale nei confronti di Lombardi, di Codignola, di Segni e dei loro amici. Continua l'operazione anti-lombardiana già imbastita nella riunione della Direzione di giovedì. Si alza Ferri, il capo-gruppo, e parla: lo avevo scritto una lettera a De Martino per avvertirlo che se noi ci fossimo astenuti sull'art. 88 del bilancio della P.L., avremmo costretto anche PSDI e PRI a seguirlo e il governo si sarebbe trovato in minoranza. Ho coerentemente sostenuto che non dovevo astenermi. Non sono stato ascoltato. Do le dimissioni.

Ha subito preso la parola Nenni pregando Ferri di accantonare, in un momento simile, questioni di carattere personale e — ha fatto capire — poco rilevanti come la sua. Nenni ha fatto il suo solito discorso drammatico: la crisi è grave; non si possono escludere sbocchi di destra o elezioni anticipate; occorre assumersi tutte le responsabilità, una volta per tutte, e sapere andare avanti senza le ormai consuete, micidiali esitazioni. Ora sentiamo il partito, ha detto Nenni, ma poi una volta scelta la strada bisognerà percorrerla «fino in fondo, senza ritorsioni». Hanno parlato uno per uno molti deputati, rispondendo alle dimissioni di Ferri. Se si tratta di uno stato d'animo particolare che ha suggerito a Ferri di presentare queste strane dimissioni, ha detto fra gli altri Lombardi, lo consiglio a ritirarle; se si tratta invece di un caso politico e se si arriverà a un voto su queste dimissioni, allora io mi asterrò. Di dimissioni non si è più parlato.

**SABATO ORE 11.** Si riunisce di nuovo la Direzione del PSI. Dura un'ora e mezzo e si conclude con un breve comunicato in cui si dicono due cose: il PSI tornerà a designare Moro come presidente del Consiglio per un nuovo governo di centro-sinistra; il PSI riunirà il CC venerdì e sabato prossimi. La riunione è cominciata in clima — anche questa volta — molto teso. Mosca, Venturini, Matteotti e Mariani avevano presentato una formale richiesta di dimissioni dell'organo dirigente socialista. De Martino, nella sua breve relazione introduttiva, usa toni da saggio padre di famiglia, tentando di srammazzare la situazione. Dice che oggi, dice, sarebbero una follia; piuttosto insistiamo nel difendere la nostra scelta politica che mai abbiamo voluto mettere in discussione e proponiamo la ripetizione dell'esperienza con Moro alla sua testa; nel contempo convochiamo sollecitamente il CC. Subito Verzelli, Balzamo e Veronesi intergono. Va bene riproponere Moro, dicono, ma non si può riproporre la ripetizione pura e semplice di un governo che ha già mostrato le sue debolezze.

De Martino tronca corto: La discussione è rinviata al CC. Bene, ma a quale data? Venturini, Mosca, Bertoldi e Mariani chiedono che la riunione avvenga subito, martedì. Codignola, Verzelli, Lombardi chiedono che il CC si riunisca dopo che Segni ha concluso le consultazioni, anche fra quindici giorni. Risponde De Martino: Giovedì probabilmente ci sarà la nuova designazione — dice, mostrando un sorprendente ottimismo che non si sa quanto sia fondato — quindi il CC si riunirà venerdì. Così si decide.

**SABATO ORE 13.** Nenni, finita la Direzione, va a Palazzo Chigi e si incontra con Ferri, Mariotti, Pieraccini, Mancini, Venturini: sono i suoi fedeli. Si discute dello stato del partito in relazione alla situazione. Si parla di un ritorno di Nenni al partito: come Segretario, o come presidente del CC (carica nuova) e direttore dell'«Avanti!» in questo secondo caso si fanno tre nomi per la segreteria del partito: lo stesso De Martino, o Pieraccini o Mancini. Altra possibilità: Nenni presidente del CC e nel governo: l'«Avanti!» a un «tecnico», magari Gerardi.

Nelle stesse ore si riunisce il direttivo dei deputati dc. Serve solo per permettere a Zaccagnini di negare l'evidentissima esistenza di franchi tiratori del voto alla Camera e per riaffermare la fiducia in Moro e nel centro-sinistra, ribadendo le accuse al gruppo lombardiano del PSI. La Dc ha deciso di rinviare il congresso (Rumor lo aveva annunciato segretissimamente a un suo

colaboratore fin da venerdì sera); la Dc decide di convocare la direzione per lunedì mattina (ma poi i dorotei si ripensano e la riunione è ulteriormente rinviata). Sempre nelle stesse ore anche il PRI ha riunito l'Esecutivo dando mandato ai dirigenti di designare Moro.

**SABATO ORE 17** Si riunisce la Direzione del PSDI. Per Saragat quello della scuola è stato un pretesto; se non cadeva sull'art. 88 il governo sarebbe caduto su altri problemi. Ciò che è chiaro è che per i lombardiani sempre lì a condizionare qualunque politica; ora bisogna evitare che qualcuno nella Dc si faccia tentare dalla prospettiva del monocoloro di emergenza. Bisogna liquidare i lombardiani e riprendere il cammino, con Moro, come se nulla fosse stato. Per i lombardiani ha consigliato di cominciare a pensare a formule diverse dall'attuale, anche in vista delle elezioni e della necessità di dare, domani, spiegazioni convincenti agli elettori. Il PSDI è disponibile solo per il centro-sinistra, risponde Saragat che ha subito con sé la maggioranza della Direzione.

Comunque sarà il CC, nei prossimi giorni, a decidere definitivamente. Nessuno, nella Direzione del PSDI, ha sollevato il caso del ministro Preti che ha votato a favore del bilancio della P.L. in contrasto con le decisioni del suo gruppo.

«Sono un ministro e non posso votare contro il mio governo», aveva detto ad alta voce all'atto del voto; Saragat che era il vicino si è rivoltato vivamente — sempre mentre si votava, a Montecitorio — dicendo: «Sono un ministro e anche più importante di te, e mi astengo». Sembra che ora, per evitare provvedimenti disciplinari, Preti abbia detto di avere votato «per distrazione». Meno benevola ha trovato nel suo partito il senatore missino Franzia che, per avere fatto quello che ha fatto Preti, è stato sospeso dalle sue funzioni politiche e deferito ai probiviri.

Sempre nel sabato pomeriggio si riunisce la Direzione del PSIUP. Vecchietti fa una relazione che si conclude affermando che ora occorre una maggioranza capace di non fare discriminazioni a sinistra e in grado di rovesciare l'attuale politica economica monopolistica che tende a far gravare sui lavoratori il peso della situazione congiunturale. Vecchietti, dopo che la sua relazione è stata approvata, annuncia che da Segni andrà il capo-gruppo Luzzatto; lui parlerà di una «nuova politica» che, per avere fatto quello che ha fatto Preti, è stato sospeso dalle sue funzioni politiche e deferito ai probiviri.

Sempre nel sabato pomeriggio si riunisce la Direzione del PSIUP. Vecchietti fa una relazione che si conclude affermando che ora occorre una maggioranza capace di non fare discriminazioni a sinistra e in grado di rovesciare l'attuale politica economica monopolistica che tende a far gravare sui lavoratori il peso della situazione congiunturale. Vecchietti, dopo che la sua relazione è stata approvata, annuncia che da Segni andrà il capo-gruppo Luzzatto; lui parlerà di una «nuova politica» che, per avere fatto quello che ha fatto Preti, è stato sospeso dalle sue funzioni politiche e deferito ai probiviri.

La situazione nella vecchia maggioranza resta pesante. Saragat ce l'ha a morte con Giolitti. Fin da venerdì sera ha ripreso una violenta campagna personale contro il ministro del Bilancio: Non ha votato il suo bilancio, dice, avevo ragione io a dire che era meglio mandare il mio amico a quel ministero. Pensate che quando parlò con Marjolin venne fuori che non sapeva la differenza fra imposta e tassa e dovette anche sanare il suo scontro che era nato fra i due sulla possibilità o meno di avere la collaborazione dei comunisti per i problemi economici.

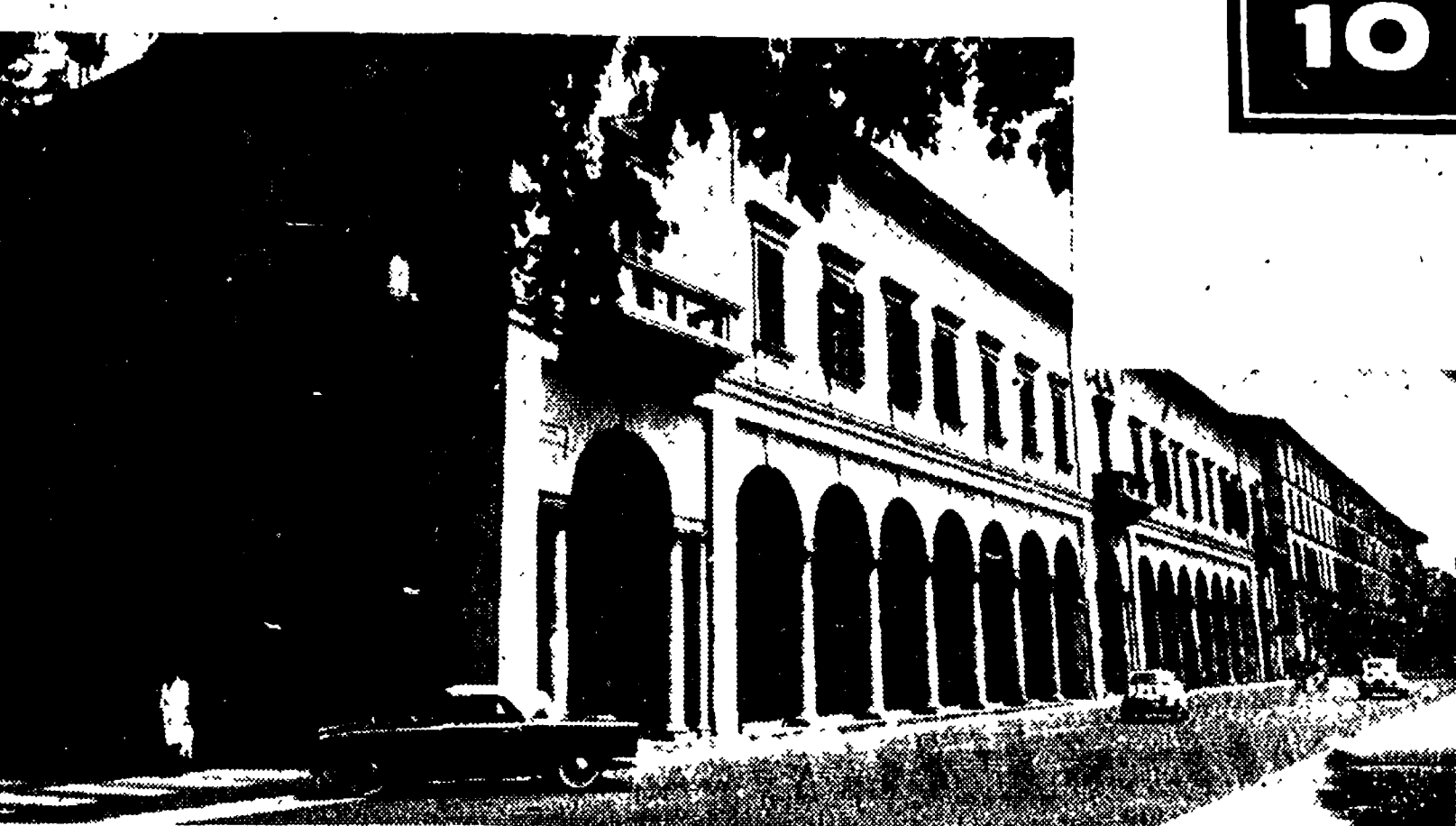
Lombardi sull'«Avanti!» ha scritto che in questi giorni i socialisti non hanno alcuna responsabilità nella crisi: c'era un problema tecnico, una truffa dc da rintuzzare; nessuno ha mai parlato di sfiducia nel centro-sinistra di Moro. Invece, aggiunge Lombardi, c'erano i dorotei che vedevano sempre più ostacolato il loro tentativo di liquidare le riforme e questa è la vera ragione della crisi: sono stati i dorotei che l'hanno votata per anticipare i tempi della loro manovra. Il Popolo è invece d'accordo con Saragat; i lombardiani vanno «fatti fuori».

«Lombardi», ha scritto che in questi giorni i socialisti non hanno alcuna responsabilità nella crisi: c'era un problema tecnico, una truffa dc da rintuzzare; nessuno ha mai parlato di sfiducia nel centro-sinistra di Moro. Invece, aggiunge Lombardi, c'erano i dorotei che vedevano sempre più ostacolato il loro tentativo di liquidare le riforme e questa è la vera ragione della crisi: sono stati i dorotei che l'hanno votata per anticipare i tempi della loro manovra. Il Popolo è invece d'accordo con Saragat; i lombardiani vanno «fatti fuori».

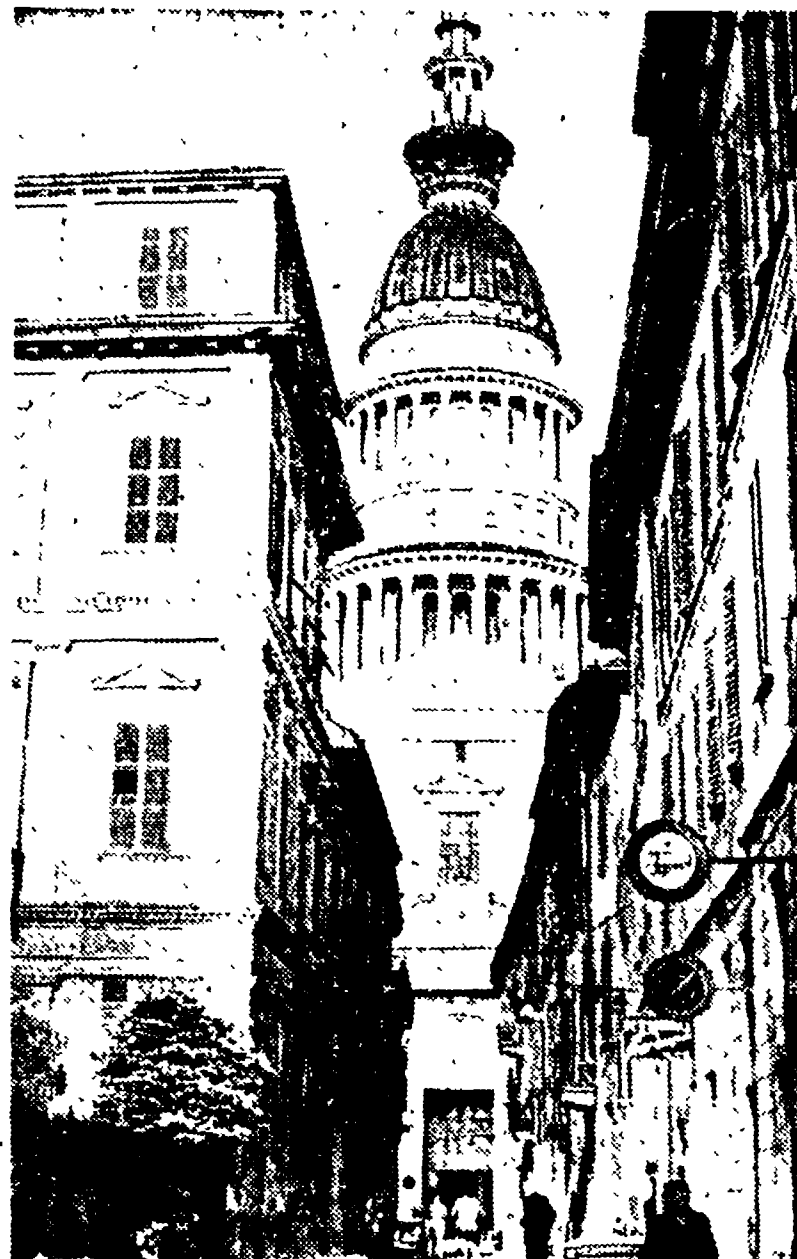
All'estero i commenti sono abbastanza confusi. Per il N. T. Times la caduta del governo Moro è una grave iattura; i fatti l'hanno voluta «comunisti, fascisti e monarchici uniti» perché sono contro «il centro moderato»; comunque Moro ha il merito storico di avere dimostrato una volta per tutte che si può portare al governo il PSI senza che scoppi la rivoluzione. I giornali austriaci sono irritati perché «le conversazioni con Saragat per l'Alto Adige andavano bene»; era «il primo ministro degli esteri italiano non sciovinista» (si irrita Segni che tratta a lungo con Vienna quando era alla Farnesina).

Di Moro non si hanno notizie; non si sa se è a Roma o se si è rifugiato nel suo eremo a Torrita Tiberina. Sta mediando su tre santi, dicono i suoi amici: San Gregorio che segnò il fallimento del suo primo tentativo di centro-sinistra; Santa Barbara, la santa delle polveriere, che segnò la data di nascita del suo governo; San Guglielmo Abate che era il santo del 26 giugno 1964.

INCHIESTA DI DAVIDE LAJOLO



# Il Piemonte 10 anni dopo



# La crosta

# del'ignoranza

**Quella di Novara è la provincia piemontese dove si legge di più: si rompe il peso della «cultura» di Bonomi, di Scalfaro e dei teorici della riconversione capitalistica nell'agricoltura. Squadre di calcio aziendali per non far occupare gli operai di politica... - Gli squilibri dell'economia - Il piano di iniziative dei comunisti per le campagne - Cala la produzione, fuggono i contadini - La manovra «coltivazione pioppi» e le cifre che non quadrano - Le «fortezze» della Banca Popolare e dell'Est Sesia - Il «miracolo» dell'industrializzazione e l'avvicinamento all'Europa delle patrie monopolistiche - Trafori, Comuni poveri e case malsane - Il grande balzo in avanti del Partito comunista - Le chiavi della stanza dei bottoni: l'Ente Risi e la Federconsorzi**

Quella di Novara è la provincia piemontese dove, secondo le statistiche, si legge di più. Tutte le volte che ho avuto occasione di soffermarmi in città ho fatto volentieri sosta alla libreria Lazarelli, accanto al teatro Coccia, perché è ancora una di quelle librerie dove non ci si limita a vendere libri come se fossero biscotti o scarpe — una «merce», insomma — ma dove i libri sono considerati per l'importanza che hanno, dove se ne discute, dove si senti consigliare. Accanto al Municipio, da qualche tempo, è sorta un'altra libreria, «Il mosaico», che è un centro attivo di dibattiti e di incontri. Buon segno: quando si moltiplicano le librerie, quando sorgono centri vivi di idee si ha motivo di ritenere che la crosta della conservazione e dell'ignoranza è almeno più sottile. Ed è importante che proprio a Novara questo processo si muova con particolare urgenza: questa è la città di Bonomi e di Oscar Scalfaro, le espressioni, più grette, più oscure, più retrive della Dc anche sui piano culturale.

La conseguenza di questa presenza dell'antichità è la scoperta anche, inoltrando, che la cultura di Novara è stata proprio la economia novarese che ha definito gli industrialisti trogloditi di Omegna, come il Corriere della Sera che lo sfotte considera comunista la T.V.; è facile ma, sotto un certo aspetto, anche abile: ci si prende una patente di obiettività, di anticonformismo, ci si atpeggia a gente che non guarda in faccia nessuno — così — dopo aver deriso quello troglote di tipo scalfariano — si può soltanto quello che conta veramente: per esempio, il ruolo che gli stessi Crespi hanno avuto nel determinare gli attuali squilibri della economia novarese.

«Squilibri», appunto, un termine che è spiaciuto al Corriere della Sera, un termine inenotato e non è vero dai comunisti. Novara, i Crespi e gli squilibri: un discorso che prende forma. Novara parte dal Piemonte e la Lombardia; Novara più sensibile al peso del capitale lombardo anziché di quello piemontese; Novara provincia essenzialmente agricola nella quale un impetuoso sviluppo industriale e l'interferenza del capitale monopolistico nell'agricoltura stessa hanno causato degli squilibri sociali ancora più evidenti di quelli già nati a Verceil, e anch'essa in bilico tra l'influenza lombarda e quella piemontese.

Quando, nell'aprile scorso, i comunisti novaresi elaborarono un piano di iniziative per le campagne della loro provincia, le cifre che si trovarono a dover mettere sulla carta risultarono impressionanti: un patrimonio zootecnico diminuito di 15.000 capi in due anni; la produzione agricola scesa, in dieci anni, dal 21 al 12 per cento della produzione globale; un esodo massiccio dalle campagne,

# La venditrice d'acqua

Qui il discorso si ricollega a quanto dicevo prima: al Corriere della Sera spinge sempre più forte il suo attacco contro tutte le altre province piemontesi che si trovano a ridosso delle Alpi, in un particolare interesse per i trafori, per i problemi del grande traffico, che sono i più evidenti problemi di grande importanza, ma che non sono certo risolvibili: acquistano un peso preminente soltanto in quanto dietro di essi sta la spinta della Fiat, con la sua politica «delle strade», della motorizzazione. Una politica che rivela i suoi fini, quando si considera che mentre si parla di trafori e di «grande riabilitazione» delle strade provinciali, le strade dei «poteri», sono in condizioni deplorevoli anche quando collegano il capoluogo con centri della provincia — la Val Farnesina, ad esempio — più distanti di quanto non siano Milano o Torino. Ma la soluzione di questi veri problemi di traffico resta secondaria, anche se invece la loro soluzione potrebbe servire ad inflare sugli altri elementi dell'economia del Novarese, una delle sue caratteristiche è di contare su un alto numero di comuni considerati depressi: 62 su 165; ai quali 62 sono da aggiungere i 71 considerati «montani», e cioè poteri.

# La destra fiene le chiavi

Ma non è che sotto questo aspetto — l'aspetto della «depressione» — il capoluogo sta molto meglio: il 61 per cento delle abitazioni di Novara sono state classificate artigiane; il 6 per cento addirittura inabitabili; in tutti i interi della città mancano ancora le fognaie, il gas; molte case sono dotate solo di servizi igienici collettivi; su questo insieme di aspetti della vita quotidiana, il «miracolo» non ha avuto riflessi.

# Le differenze si sono avvertite

Le chiavi, naturalmente, che aprono a chiudono la stanza dei bottoni della vita locale; l'Ente Risi e la Federconsorzi. Alla sinistra è stato dato l'Ente del turismo; alla destra le chiavi del potere da parte della Dc si sono avvertite, in misura non inferiore a quella dei centri industriali, anche nelle campagne: le perdite della Detrazione di un milione e progressi del Pci sono stati particolarmente sensibili proprio nei centri dove maggiore è il numero dei coltivatori diretti: a Carpiignano, dove il Pci è progredito del 8,8 per cento, mentre la Dc ha perso il 10,57 per cento; a Ghemme, dove il Pci ha guadagnato il 5 per cento e la Dc ha perso il 6,1 per cento; a Boca: 7,56 per cento in più al Pci e 10,64 per cento in meno alla Dc.

# La destra fiene le chiavi

Il fatto è che proprio nelle campagne, come si diceva all'inizio, si avvertirono più acutamente gli squilibri determinati in questi dieci anni: il «miracolo» e l'altra parte proprio lì è maggiore la sordità dell'Amministrazione provinciale, che per le scelte dc e per l'arretratezza del Pci — che ha ceduto nel Comune senza ottenere contrappartita nella provincia — è «centrista», vale a dire ancor più direttamente influenzata dalla presenza della «bonomia» e della destra economica. E in contrasto con questo, maggiore rilievo, naturalmente, ottennero le campagne l'impegno comunista per risolvere i problemi dell'economia agricola: impegno che si precisava in una serie di proposte che vanno dalla costituzione di un comitato provinciale incaricato di approntare un piano quinquennale di sviluppo agricolo, al trasferimento coltimatori singoli o associati delle terre possedute dai privati ed eccedenti i 25 ettari, insediamento di nuove colonie e dei terreni impegnati in culture che contrastano con la pratica di una cultura intensiva e di produzioni a destinazione alimentare.

★  
**DOMANI**  
★  
**Alessandria e il polo di sviluppo**  
★

«Questo è un'occasione di sviluppo, una necessità di un radicale mutamento nella vita cittadina — a spiegare almeno sul piano locale come le elezioni del 28 aprile abbiano caporotolo un'andamento che poteva sembrare irreversibile: proprio nel '63, quando il «miracolo» aveva raggiunto i suoi momenti più alti e Novara aveva raggiunto il massimo della sua espansione industriale, il Pci ha fatto un notevole balzo avanti. Un balzo avanti tanto più significativo in quanto in tutte le consultazioni precedenti si era registrata, in percentuale, una continua flessione dei voti comunisti; un passo in avanti che

Sono, come si vede, proposte drastiche, che potrebbero demolire il monopolio di potere del capitale agrario e nessuno si illude che la maggioranza centrista del Consiglio provinciale di Novara possa accettare; ma sono l'unica base seria sulla quale può muoversi la lotta rivendicativa delle popolazioni contadine nell'interesse dell'intera economia locale.

Davide Lajolo

Nella foto: a sinistra la «fortezza» dell'Ente Risi; a destra uno scorcio di Novara.